

## *Il missionario* Di Michele Nigro

Il ritaglio di cielo nero tra i due palazzi che delimitano la strada è illuminato a giorno dall'ennesimo lampo della serata.

Un vento caldo, in questo novembre anomalo, contrasta con le previsioni del tempo che già promettono neve e colonnine irrigidite. *Non c'azzeccano mai*, penso.

A confermare la mia disapprovazione ecco giungere il tuono con i suoi naturali secondi di ritardo che, a contarli bene, sono sempre meno in ritardo. Presto la pioggia mi farà compagnia.

Non amo lavorare con l'acqua: si bagnano i vestiti e gli "strumenti".

La notte, invece, non mi disturba affatto. Apprezzo molto quei clienti che mi convocano in tarda serata. L'avvolgente anonimato delle tenebre ti libera dai convenevoli che di giorno, chissà perché, ti senti in obbligo di sostenere con le persone e addirittura con gli oggetti.

Amo la notte: è liberatoria.

E poi adoro quella frase d'uso comune negli ambienti medici: "... se supera la notte...!"

Il Caffè all'angolo già ricolmo di premature leccornie natalizie; il bazar delle cose usate; le rosticcerie a conduzione familiare che nascono come funghi in questa società di lavoratori precari; le casalinghe che s'affrettano tra il fruttivendolo e il tabacchino; la cappella votiva dedicata a Santa Lucia con i lumini rossi che brillano sornioni accanto all'icona.

La vita scorre frenetica, in questa cittadina di provincia, nella sua monotona prevedibilità, e gli esseri umani che alimentano tale vita credono di pilotare il proprio destino facendo acquisti e concentrandosi sulle più futili amenità; in realtà non controllano proprio un bel niente.

Io, invece, offro *certezze*.

Mancano ancora tre quarti d'ora all'appuntamento e le prime gocce d'acqua sull'asfalto m'inducono a sostare nella vicina chiesetta di S. Maria della Speranza che (lo so benissimo) resterà aperta per una buona mezz'ora nonostante la messa sia finita da un bel po'.

A volte i ritardatari, quelli che a messa non ci possono andare per motivi di lavoro o per altri impegni, s'accontentano di sostare qualche minuto in adorazione seduti tra i banchi mentre il sacrestano ripone gli ornamenti sacerdotali nei mobili della sacrestia, dopo aver spento luci e microfoni. L'aria della chiesa è ancora piena di odori vestiari e d'incenso, ma non voglio sedermi a meditare. Ho sempre creduto in una *fede militante* e le messe le ascolto in piedi. Se non c'è messa, leggo. Mi avvicino, come stasera, al libro delle sacre scritture posto su di un leggio a disposizione della gente che entra in chiesa e leggo le letture della giornata: prima, seconda lettura, salmo responsoriale e il brano tratto dal Vangelo. La mia attenzione ricade, però, sulla prima lettura:

*“Vi è una sorte unica per tutti,  
per il giusto e l'empio,  
per il puro e l'impuro,*

*per chi offre sacrifici e per chi non  
li offre,  
per il buono e per il malvagio,  
per chi giura e per chi teme di  
giurare.  
...Una medesima sorte tocca a tutti  
e anche il cuore degli uomini è  
pieno di male  
e la stoltezza alberga nel loro cuore  
mentre sono in vita,  
poi se ne vanno fra i morti.”<sup>1</sup>*

Credo molto nella forza ispiratrice derivante dalla lettura casuale delle sacre scritture, e anche stavolta riesco a strappare alla Bibbia le parole che voglio sentirmi dire prima di andare a lavoro.

È vero: vi è una sorte unica per tutti, ma io offro di più; come dicevo: offro certezze.

Offro il *come* e il *quando*. Il *perché* non m'interessa. E se chiedo qualcosa in più sulle motivazioni è solo per motivi tecnici, per impostare al meglio le modalità d'intervento che mutano da caso a caso e non sono mai uguali per tutti: sono un professionista, io. Adotto i casi e li faccio miei, pur rimanendo distaccato dalla vicenda umana in sé. Uso i guanti di velluto con i miei contatti, ma non m'inoltro mai tra le sfaccettature delle loro tragedie personali: rischierei di alterare il già precario stato emotivo di chi decide, alla fine, di consultare on line il pacchetto “tutto compreso”.

L'idea iniziale venne a un mio amico medico specializzato in oncologia e impiegato presso un notissimo policlinico della regione. Non ho mai

compreso veramente perché fui l'unico a essere coinvolto nella realizzazione del “progetto” - questo il termine che usò la prima volta quando mi parlò della sua idea - anche se una spiegazione me la sono data con il tempo e con l'esperienza diretta del mio innato cinismo.

Ci conosciamo da anni, io e il dottore, fin dall'epoca delle prime adolescenziali esperienze cattoliche in parrocchia, e subito capimmo che entrambi saremmo stati diligentemente confinati ai bordi del “gruppo” a causa di alcune strane idee che osavamo esporre durante le riunioni con l'educatore spirituale.

Il nostro era un cattolicesimo *realista*, per certi versi cerebrale, e non credevamo a tutte le *rivelazioni* a cui gli altri s'abbandonavano per debolezza o per fede. Credevamo nell'al di là, certo, ma eravamo anche convinti nel sostenere l'autodeterminazione dell'individuo e il libero arbitrio nell'al di qua: scherzavamo spesso tra di noi utilizzando le affermazioni parafrasate del nostro povero educatore, il quale ci fece capire - non senza una buona dose di cristiana pietà e correzione fraterna - che non eravamo più graditi nella comunità e che le nostre idee stravaganti e anticonformiste non s'addicevano al raggiunto equilibrio spirituale del gruppo. Il *gruppo*: ho sempre odiato certi agglomerati umani pieni di calore e finta solidarietà.

Non soffrimmo più di tanto per la *cacciata dal paradiso*: ognuno di noi prese la propria strada e in cuor nostro rimanemmo fermamente

---

<sup>1</sup> Quèlet cap. 9, 2-3

agganciati alle nostre idee di libertà, pur definendoci *cristiani*.

«Il pensiero critico è come una spina piantata nel cuore del dogma!» Riassunsi così la vicenda e rividi il dottore, salvo alcune fugaci rimpatriate tra vecchi amici, dopo circa vent'anni. Fu lui a chiamarmi.

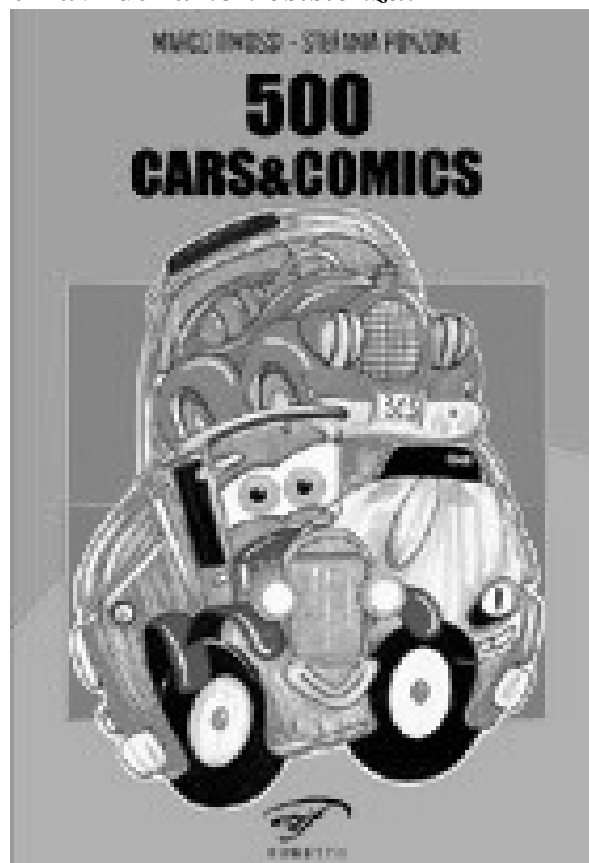
Aveva studiato abbastanza in quegli anni, e soprattutto aveva visto tante sofferenze nei reparti ospedalieri a causa di un male che non perdona: *il cancro*. La decisione vera e propria non arrivò subito, ma ebbe tempo per maturare fino a quando non intervenne la famigerata goccia destinata a far traboccare il vaso: il Senato non aveva approvato il disegno di legge sulla “dolce morte” ritenendola “... *immorale e innaturale...*”, soprattutto in un paese “... *dalle profonde radici cristiane come l'Italia*”.

«Ipocriti bastardi! Vorrei vedere *loro* distesi per mesi o anni in un letto mentre vengono lentamente corrosi da un cancro alle ossa, con metastasi impazzite che si formano in tutto il corpo...!», mi disse il dottore al telefono le volte successive, percependo la mia indecisione sul da farsi.

Tutto sommato, ripensandoci, accettai quasi subito. Il dottore sapeva di chi fidarsi. E non lo delusi.

Ho fatto vari mestieri nella mia vita; ma questo si è rivelato, senza alcun dubbio, il più importante di tutti: per la prima volta mi sento non più come un punto qualsiasi di un'anonima catena di montaggio in una fabbrica di lavatrici o come una debole pedina negli uffici della flessibilità occupazionale, ma detengo finalmente

le chiavi dell'esistenza. O, per quanto riguarda il mio caso in particolare, le chiavi della *non esistenza*.



**500 Cars & Comics**  
**di Marco Timossi e Stefania**  
**Ponzoni**

Pag.140 – Euro 14 - ISBN  
9788876063220

Quante volte al giorno parliamo, sentiamo parlare, leggiamo o riflettiamo di temi in qualche modo legati all'automobile? Sembra che tutto ruoti attorno alle... quattro ruote. Quante e quali vetture hanno segnato la storia di comics & cartoons? Tante: possono essere protagoniste o co-protagoniste (addirittura creature “viventi”), funzionali alle vicende narrate per via dell'ambientazione o perché “accessori” indispensabili dei personaggi, oppure semplicemente presenti sulla scena come elemento caratteristico del paesaggio urbano. Un libro-garage per patiti di motori, reali o soltanto disegnati...

**[www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it)**

La copertura ci viene fornita, questo fin dall'inizio, da un sito web apparentemente destinato alla prenotazione di viaggi con acquisto di biglietti aerei e soggiorno, esclusivamente tramite carta di credito da utilizzare on line. Il nostro concetto di base, volendo, non è poi tanto dissimile. Solo che i nostri viaggi sono *di sola andata...* Ve ne sono tanti di siti simili nella rete che offrono pacchetti turistici, ma il nostro è *speciale*: la password per accedervi viene rivelata solo ai malati terminali, che entrano in contatto con il mio amico dottore presso le strutture ospedaliere in cui esercita la professione. I malati che attraverso colloqui personalizzati esprimono un desiderio di "dolce morte", vengono a conoscenza del sito web e della *password* personalizzata per l'area clienti "special". I navigatori che, invece, vogliono prenotare un vero viaggio turistico alle Maldive vengono automaticamente deviati verso altri siti di agenzie turistiche.

A volte "i nostri malati" sono ancora abbastanza abili da fare tutto da soli via internet; altre volte si fanno aiutare da parenti consenzienti che li assistono durante le sofferte fasi del *passaggio* in cui sono stati coinvolti.

Tutto avviene in modo civile e pulito; senza forzature, senza sbavature, senza equivoci. Il mio amico dottore è veramente bravo e sensibile. Sa il fatto suo...

Non appena ricevono i dati informatici per procedere, i malati terminali vengono dimessi dall'ospedale in qualità di "inguaribili" e riportati a casa. Nelle loro amate case: dove tutto ha un

significato maggiore che nelle fredde e anonime corsie d'ospedale.

Queste fasi iniziali dell'approccio non le ho mai vissute personalmente; mi furono descritte una sola volta *per conoscenza*.

Io non esisto, non devo esistere e non compaio, nemmeno per sbaglio, nella vita professionale del mio amico dottore. Abbiamo eliminato ogni connessione tra la mia vita e la sua: se ci vediamo per un veloce caffè, una volta l'anno, ciò avviene lontano dal suo luogo di lavoro e dai suoi ambienti familiari. Le nostre vite si sfiorano asintoticamente all'infinito. Eppure sono saldate insieme in un profondo legame di morte.

Nel momento in cui il malato terminale entra in contatto con la tastiera del suo personal computer, automaticamente vado in scena io.

Le regole ferree che dedico al mio lavoro esigono, però, pagamenti anticipati: la parcella deve essere depositata almeno 24-36 ore prima del *viaggio*, altrimenti non se ne fa niente.

Non appena il saldo finale mi viene notificato tramite *sms* sul mio cellulare con la nuova somma addebitata e il nome in codice dell'*utente* che conosco solo io, allora mi do da fare e preparo il tutto. Non prima.

Tutto ciò per evitare di ritrovarmi a casa di un malato terminale in preda a un ripensamento, con tanto di parenti agguerriti al capezzale e pronti a cacciarmi di casa perché vogliono tenersi il congiunto fino all'ultimo dei suoi giorni.

No, grazie.

Per non parlare della qualità del mio operato che sicuramente merita un lauto compenso anticipato.

Lavoro bene, io: non lascio tracce. Non sono mica come gli “eliminatori” dei film di Luc Besson?!

Stanno per morire di cancro? E di cancro *sembrano morti*. Sfido qualsiasi medico legale a trovare la *reale* causa di morte in quel marasma canceroso. Sono anni che lavoro con l'*aria* e non ho mai avuto problemi: *embolia gassosa*. Il mio amico medico mi ha istruito proprio bene.

All'inizio non sapevo nemmeno prendere una vena per avviare la flebo: ora, invece, sono più bravo di dieci infermieri messi insieme. La mia borsa da lavoro contiene i normali attrezzi per effettuare una terapia casalinga, così se mi fermano per una perquisizione, posso presentare la scusa di essere un infermiere che compie la sua normale terapia antidolore a casa di un malato terminale.

I documenti falsi, quelli, non mi mancano. L'unico farmaco che nascondo nel doppiofondo della valigetta è un flaconcino d'anestetico.

Io, generalmente, procedo così: dopo aver avviato una flebo di fisiologica, se il malato non ha già un accesso venoso, faccio in modo che i parenti diano l'ultimo saluto al *viaggiatore* – li chiamo così, i malati terminali, perché mi sento nei loro confronti più come un operatore turistico che altro – e poi

li faccio accomodare fuori in un'altra stanza.

Riempio la siringa con la dose giusta di anestetico e lentamente lo inietto nel deflussore. Il viaggiatore si addormenta serenamente e per la prima volta, dopo tanti mesi di sofferenza, non sente più la costante presenza della morte. È meraviglioso, lo so: io li conduco verso la fine e contemporaneamente elimino dalle loro vite l'ombra di una morte che avvertono costantemente quando sono coscienti.

Il passo seguente è quello decisivo, l'ultimo: con un'altra siringa piena d'aria procedo verso lo stadio finale del passaggio. Inietto l'aria lentamente e lascio che il naturale gas che respiriamo tutti i giorni compia il suo letale compito nei vasi sanguigni del cliente. La bolla d'aria viaggia tranquilla fino a quando non trova un vaso più stretto e *zac...!* L'embolia è servita.

Mentre aspetto canticchio in sordina, per non farmi sentire dai parenti, una canzoncina scelta all'uopo: “*Row, row, row your boat gently down the stream, merrily, merrily, merrily life is but a dream!*”<sup>2</sup>

Generalmente non ci vuole molto: bastano pochi minuti di auscultazione con il fonendoscopio per confermare l'arresto cardiocircolatorio e il *check-in* verso l'infinito è completato.

---

<sup>2</sup> Tradizionale canzoncina britannica: “*Rema, rema, rema...la tua barca dolcemente scende lungo il fiume, allegramente...la vita è solo un sogno!*”

«Buon viaggio!», dico tra me e me ogni volta che finisco, quasi a voler compiere un rito.

Il resto è routine: i parenti rientrano mesti, mentre ho già messo da parte la flebo e tutto il resto. Mi piazco per alcuni minuti in piedi accanto al feretro e poi rivolgendomi al più lucido dei presenti porgo «le mie più sentite condoglianze», e volo via verso l'uscita.

Il mio amico dottore non prende un centesimo di euro da queste mie attività. E' vero che i parenti non prenderebbero mai l'iniziativa di denunciarmi alle autorità perché in galera c'andrebbero anche loro insieme al sottoscritto; ma il *lavoro sporco*, in fin dei conti, lo faccio io.

Il dottore, in un certo qual modo, detiene il *primato morale* del progetto: per lui ciò che conta è il traguardo filantropico dell'attività.

I cari parenti, dal momento in cui versano la quota sul mio conto, anche se quasi nulla è dimostrabile, *diventano miei complici*... In Italia si chiamano "complici"; in un altro paese favorevole all'eutanasia verrebbero considerati, dal mio punto di vista, *collaboratori turistici*.

Si è fatto tardi. Il sacrestano mi fa cenno che deve chiudere. Anche i santi riposano dopo un giorno di preghiere da ascoltare e candele accese da mettere in conto. Io, invece, no: non vado mai in ferie.

Il mio lavoro comincia lì dove finisce quello inutile dei santi.

E devo dire che questo mio anomalo "filantropismo retribuito" ultimamente sta scoprendo nuovi interessanti orizzonti applicativi. La mia attività di

base è sempre quella che mi fornisce l'amico dottore, ma da qualche mese a questa parte ho creato, per così dire, un *filone autonomo* nell'ambito delle mie *promozioni turistiche*.



**Cambio di stagione  
di Maurizio Cometto**  
ISBN 9788876063206  
Pag.275 – Euro 15

Il nuovo romanzo di Maurizio Cometto, autore di punta della narrativa fantastica italiana, ci precipita nelle viscere di una Torino cupa, severa e misteriosa, dove impiegati di ritorno a casa dalle grandi industrie scoprono infezioni tumorali nelle metropolitane e zone oscure nel cervello. La storia di un'invasione nella vita di un uomo, della sua città, del mondo intero. Un cambiamento che è forse l'avvento di una nuova stagione della vita e della consapevolezza, forse una nuova era del mondo, forse follia individuale. La progressiva e inesorabile sconfitta della realtà apparentemente consolidata nei confronti dell'invasore: l'ignoto.

[www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it)

Stesso metodo o quasi; sito web diverso; conto bancario separato: i contatti non mi vengono forniti. Sono loro, stavolta, che trovano me.

Il sistema del mio amico dottore non è poi così impermeabile come entrambi crediamo: la mia fama mi precede. Forse i parenti dei malati chiacchierano più del dovuto.

Per sicurezza dovrei smettere: ma vado avanti e penso che chi mi contatta non lo fa per finire sui giornali con me. O almeno lo spero.

Oggetto dei miei nuovi affari sono le persone depresse. Chi l'ha detto che il cancro è più doloroso della solitudine e della depressione? Io non l'ho mai pensato.

Esco dalla chiesa facendomi la santa croce, e rivolgendomi al Cristo in croce che troneggia dall'abside mi lascio scappare un: «... mi affido a Te!».

Blasfemo? Dipende dai punti di vista. C'è una donna delusa dalla vita che m'aspetta: quattro figli finiti male, un divorzio alle spalle e l'alcolismo che non la molla. Il coraggio per farla finita non ce l'ha: allora entro in campo io.

Stasera le porto il suo "biglietto aereo".

Agisco senza lasciare tracce; tutto secondo i piani; da vero professionista. Il luogo all'aperto ma isolato lo ha scelto lei: non vuole farsi trovare in casa morta. L'arma la scelgo *sempre* io: è la stessa che uso per ogni caso del nuovo filone. Più rapida della flebo... questo è sicuro.

Il silenziatore applicato alla pistola nascosta nel cappotto e vado all'appuntamento.

Ha smesso di piovere.

Vado mezz'ora prima per esaminare il luogo e per assicurarmi che non ci siano sbirri nascosti o truppe televisive appostate e pronte a immortalarmi nel caso in cui la disperata, non più depressa, abbia deciso di essere più affarista di me.

Tutto libero: il contatto è serio.

Mi avvicino, la riconosco: è la stessa della foto mandata via e-mail; per sicurezza le chiedo il nome e il cognome: è proprio lei. La saluto cordialmente come se fossimo in una sala da tè e lei, invece, mi chiede subito: «Si parte?»

Le sorrido come per dire sì.

Estraggo l'arma e la punto verso il volto di una persona morta da tempo: almeno interiormente. Non ho bisogno di prendere un respiro profondo: la pressione del mio dito e il pensiero della morte sono saldati in un unico corpo metallico rovente raffreddato solo dall'eternità di quel momento. Un colpo, niente di più: sono preciso, impeccabile e geometrico nei miei gesti.

Sono un'opera d'arte dinamica votata alla morte: a volte mi adoro.

I soldi sono diventati quasi un particolare, a dire il vero. Il mio, ormai, non è più un lavoro: è una *missione*.

Aiuto gli altri a non soffrire più... non importa quale sia il male.

E questa rivalsa sul dolore, vi confesso, mi inebria.

Michele Nigro, classe 1971, blogger e giornalista partecipativo. Ha diretto per alcuni anni la rivista letteraria trimestrale "Nugae". Alcuni suoi scritti sono comparsi su riviste e antologie. Il titolo del suo blog è "nigricante" ( <a href="http://michelenigro.wordpress.com/">http://michelenigro.wordpress.com/</a> )
--